
DIARIO SCOLASTICO



videolezioni: cronache semiserie

**Marco
Gallizioli**

Allievi tutti presenti e attenti. Non c'è dubbio: è questo il sogno più nascosto ed autentico di un insegnante e le lezioni ai tempi del coronavirus sembrano poterlo rendere realtà. Durante le videolezioni, infatti, dalla mia postazione di «remoto» vedo sullo schermo 24 quadratini che, come santini laici, raffigurano i volti teoricamente interattivi dei miei studenti. Loro sembrano guardarmi, io mi illudo di vederli. Ventiquattro statue di sale in vario abbigliamento: tute, pigiami, maglioni vecchi, confliggono con *outfit da grande soirée*; occhi truccatissimi e volti imbellettati si confrontano con barbone incolte e visi pallidi. Tutti i miei alunni paiono guardarmi con attenzione e, soprattutto, in silenzio. Un silenzio irreale, sospeso, in cui risuona solo la mia voce, quasi capace di

farmi credere che, improvvisamente, il mio eloquio sia diventato magnetico, le mie parole galvanizzanti e carismatiche. Non importa che questo silenzio sia dovuto al fatto che, per impedire insopportabili rumori di sottofondo, si sia obbligati a chiedere agli studenti di spegnere i loro microfoni. Per qualche istante, l'illusione tiene e sembra che si sia prodotto il miracolo da sempre atteso: l'attenzione assoluta, perfetta e devota. Magari, ad un occhio attento, non sfuggirebbe il fatto che qualche sguardo vaga oltre la webcam, alla ricerca di un interlocutore nascosto all'insegnante; qualche altro, invece, è leggermente inclinato verso il tavolo, probabilmente più proteso a leggere i messaggi su whatsapp che ad ascoltare la lezione su Foscolo. Qualche altro sguardo, ancora, potrebbe apparire stranamente vitreo, fisso, cata-

tonico, mentre altri ancora si rivelerebbero innegabilmente cisposi, frutto di un risveglio inopinato e recente. Si fa per ridere, ovviamente, perché ci sono anche ragazzi molto attenti e interattivi in modo lodevole. Ma chi si illude che questo metodo possa essere davvero sostitutivo delle lezioni in presenza non sa bene quello che dice. Come *extrema ratio* dobbiamo per forza di cose trangugiarlo e accomodarci alla sorte, ma proporlo come nuova metodica didattica mi sembra frutto di qualche ubriacatura di troppo, forse di quelle che molti si concedono in questi tempi di isolamento sociale.

vivrò o perirò

Così, quando chiedo, ogni cinque minuti, in modo vagamente nevrotico: «tutto chiaro, ragazzi» e loro mi guardano perplessi prima di rispondere col pollice su o giù, io mi sento come un gladiatore che attende il suo verdetto dall'imperatore: vivrò o perirò? Va da sé che, per evitare rogne, i pollici sono quasi sempre tutti su, altrimenti poi, i poveretti dovrebbero sorbirsi la replica della spiegazione. Dunque, nel silenzio metafisico della lezione online, quei pollici alzati mi fanno sentire ancora più disarmato e nostalgico della scuola. Una ragazza, l'altro giorno, ha preso la parola per dire che della scuola rimpiange tutto, anche i miei sputacchi di prof quando, infervorato, mi avvicino ai banchi per sottolineare un concetto. Mi ha strappato un sorriso ed è meglio così, visto che non la posso nemmeno bocciare in qualità di insegnante vendicativo; e ditemi voi se questa non è una reale ingiustizia di questa scuola virtualizzata!

una lettera immaginaria

Ma, scherzi a parte, la scuola, quella di sempre, è essenzialmente relazione e incontro; è così fisica che nessun surrogato può efficacemente sostituirla. In un futuro immaginario e distopico non saprei dire se ciò diverrà possibile, ma ora posso affermare con certezza che anche i più tecnologici e virtualizzati dei miei ragazzi hanno bisogno del contatto autentico, di quello che le sole lezioni in presenza possono regalare.

In un compito che prevedeva la redazione di una lettera immaginaria, scritta ad un destinatario a scelta, assegnato per riflettere su queste strane giornate sospese e internate, molti ragazzi hanno sottolineato quanto manchi loro quella grigia

routine che fino a qualche tempo fa fingevano di disprezzare. Alzarsi presto, prendere i mezzi, ripassare sull'autobus con i compagni, pregare di non essere interrogati, studiare o allenarsi di pomeriggio, vedere gli amici il sabato sera, sono azioni che tutti i miei studenti ora vedono come una condizione idilliaca.

C'è, poi, chi sottolinea l'inasprirsi della relazione con i propri familiari, in particolare con i fratelli e le sorelle, con cui si devono condividere concretamente molti spazi.

Altri, invece, rimarcano come la quarantena li obblighi a pensare e a recuperare una relazione di ascolto e di dialogo con i genitori, con i quali, magari, in tempi non sospetti si litigava continuamente.

Alcuni ragazzi, ancora, pongono in evidenza che a volte la solitudine pesa e diventa ottundente, mentre altri, rovesciando il punto di vista, affermano di essersi resi conto di quanto fossero più soli nel caos della vecchia quotidianità, sempre sbalzati tra un'attività e l'altra, a rincorrere le proprie stesse vite. Una ragazza, in particolare, parla di una solitudine comunicativa, che assomiglia tanto alla meditazione cara ai percorsi religiosi, intrisa di silenzio e di quiete.

I giovani razionalisti, invece, sostengono di affidarsi al pensiero per riflettere sul futuro della propria esistenza, per proiettarsi nel dopo, programmando scelte di studio e di lavoro con maggiore oculatezza.

I pragmatici, poi, sottolineano l'importanza di proiettarsi nel fare, perché, dal loro punto di vista, l'azione e l'operosità garantiscono una valida risposta all'inedia da quarantena. Così alcuni, pochi, scrivono di essersi gettati a capofitto nello studio, interagendo con l'insegnante per perlustrare e approfondire determinate materie; altri, dicono di smontare casa, ridipingere porte e armadi, oppure le ringhiere del terrazzo o del giardino. Così, vi è chi cura le piante, chi si lancia nella preparazione di manicaretti esotici da chef stellato, chi, sempre dedicandosi alla cucina, interroga la nonna, per telefono, chiedendole tutte le ricette dei piatti più tradizionali.

Ma è innegabile che, strisciante e mascherata, in molte delle lettere emerge una certa paura per l'imponderabile e l'impensato di questa strana situazione. Mi ha meravigliato la capacità di alcuni di aprirsi anche a profonde domande di senso, ad analisi per nulla superficiali su ciò che questa tragedia permette di comprendere, su ciò che ci costringerà a scegliere, insie-

me, come umanità, al di là dei confini e degli steccati regionali, nazionali, europei e mondiali. In particolare, scrive una mia allieva che occorrerà ripensare l'essere umano, la sua fragilità, la sua natura interdipendente per riscrivere nuove modalità di convivenza sociale; occorrerà ripensare – afferma – i sistemi produttivi, i concetti di benessere e redistribuzione e bisognerà rivedere le priorità, i modelli etici ed estetici perché, con ogni probabilità, si erano un po' smarriti. Ovviamente, la ricchezza e precisione chirurgica del suo pensiero, oltre a commuovermi, mi ha spinto a riflettere su quanta profondità sommersa questa occasione abbia consentito di far emergere in alcune giovani menti. Infine, c'è anche chi alleggerisce, scrivendo di ricordi simpatici, che vanno dalle strategie per far spostare un compito o una verifica, alle ultimissime tecniche per riuscire a copiare. Chi, più propriamente, ricorda casi specifici, come quando Tizio è caduto dalla sedia o la faccia della professoressa di inglese quando Caio si è giustificato per un'assenza scrivendo come motivazione sul libretto: «ieri cagarella».

E così, correggendo, mi accorgo che anche io, come docente, mi trovo a convivere con certi ricordi e a dover calmierare una sorta di nostalgia. Di questo passo, potrei arrivare a rimpiangere anche la polvere di gesso sulle mani, anche se, ormai, sono anni che le tradizionali lavagne di ardesia sono state sostituite dalle asettiche lavagne bianche per pennarelli cancellabili, affiancate dalle ipertecnologiche lavagne interattive. Quello che è sicuro, però, è quanto rimpianga aspetti della scuola di cui mai avrei potuto immaginare di sentire la mancanza. Per esempio, le interruzioni dei bidelli, quando entrano in classe con qualche foglio sventolante o qualche comunicazione urgente, finendo di sovrapporre le loro stentoree voci sulla declamazione di qualche bella lirica leopardiana; o le attese, davanti all'aula, aspettando che il collega prolisso si decida ad uscire e a lasciare libero il campo. Un po' feticisticamente, rimpiango anche l'aria consumata delle classi, pervase spesso di quel tipico afrore adolescenziale che ci permette di ricordare, anche con i sensi, quanto non sia possibile vivere senza ossigeno e senza igiene, vagheggiando finestre aperte perfino in pieno inverno. Chi è insegnante o chi lo è stato in passato, sa esattamente a cosa io stia alludendo. Forse, onestamente, rimpiango un po' meno le riunioni collegiali, i dipartimenti, i collegi dei docenti, i fa-

migerati consigli di classe, i colloqui pomeridiani con i genitori. Dico «forse», perché probabilmente, a pensarci bene, anche quelli sono, in alcuni casi, momenti importanti per la programmazione e l'ideazione di un percorso formativo comune.

sperimentatori e apripista

Così, laddove esiste una relazionalità autentica e professionale, noi docenti cerchiamo anche in tempo di coronavirus di contattarci, convocandoci sulle piattaforme scolastiche in complicate riunioni online. Ma siccome siamo solitamente più indisciplinati dei nostri studenti, se non c'è un collega autorevole che si prenda l'onere di coordinare la riunione virtuale, si rischia che le voci si accavallino e che gli argomenti sfumino in considerazioni nostalgico-amare. Se, invece, qualcuno riesce a prendere in mano la situazione, questi consigli informali sono un'occasione importante, sia per dare anche a noi docenti una parvenza di normalità, sia per confrontarsi su come approcciare questa contingenza così inedita. E più si procede con queste nuove modalità, più temo che dovremo ficcarci in capo che le dovremo usare a lungo, anche forse per gli esami di stato, argomento su cui, però, intendo tornare a discutere quando si saprà qualcosa di più certo. Insomma, si naviga a vista e non per l'insipienza della classe politica, o per la negligenza dei docenti. Tutto ciò non ha nulla a che vedere col fatto che la scuola stia percorrendo un tratto di strada accidentato. Il motivo va cercato nell'assoluta novità della situazione e nella mancanza di analisi pedagogiche di valido supporto o di proposte didattiche consolidate. Ciascuno deve fare i conti con ciò che il proprio istituto, la propria utenza e la propria professionalità offre e pone davanti, arrabattandosi davanti alle difficoltà che la didattica a distanza innegabilmente pone. Ma, visto che non vi sono alternative, cerchiamo per come siamo capaci di diventare sperimentatori ed apripista, nella speranza di concludere qualcosa di buono, di contenere le ansie dei nostri studenti, aiutandoli a crescere in un orizzonte di speranza e di positività. Ogni tempo ha le sue sfide; questo, ci ha provocati così, senza preavviso e senza corsi di formazione specifica. Dunque, come spesso succede, è la vita stessa, con le sue urgenze, a costringerci alla formazione. Buon lavoro a tutti.

Marco Gallizioli

dello stesso Autore



pp. 112 - € 13,00

(vedi *Indice in RoccaLibri* www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 10,00 anziché
€ 13,00
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb.@cittadella.org